



Pasquale Panella

Questa
è una
scultura

SPedizioni

Pasquale Panella

QUESTA È UNA SCULTURA

spedizioni

Riproduzione vietata. Proprietà letteraria riservata
©Spedizioni – www.spedizioneditrice.it – 2022
Isbn 9791280095312

Questa è una scultura

Quella sottigliezza cos'era? Finezza?

Quella fragilità della figura, quei fili
di donna, d'uomo... cos'erano?

Fili di fiato, di voce, vita? Ultimi fili di vita?

Forse l'ultimo segno dopo che il tempo,
l'esistenza, la morte, l'intelligenza, l'ottusità
li avevano corrosi, se l'erano mangiati,
li avevano rovinati... un ultimo segno
prima del nulla... e quell'ultimo segno
è scultura... l'umanità che porta arte

alla Terra, perché la terra viva
la sua ultima età, quella dell'umanità
come arte, appunto. Ma al di là

di queste spacconate su arte
e su età, cosa me ne andavo,
io, significando?... Significando
me ne andavo, forse, dico forse,
che io non ne potevo fare a meno...
e non parlo di chissà quale esigenza,
parlo del fare meno e ancora meno
fino all'ultimo segnale di quel meno,
segnale dopo il quale non c'è niente...
insomma c'ero io che me ne andavo
a spasso con le mani nelle tasche...

...qualcosa, una cosa sottile,
quella cosa doveva restare
per non farla troppo lunga
con il nulla, che – questa
è la scoperta – non esiste...

e “noi esistiamo semplicemente
perché è impossibile
l'esistenza del niente”...
e allora, per non farla troppo lunga
con la nullità, io feci lunga
la mia figura umana,
che in principio fu fatta,
da me, fu fatta da me
avanzare dalla tanta,
quasi tutta, creta tolta,
e fu fatta perché sarebbe
stato molto più stucchevole far nulla.
Perché nel novecento,
nel novecento tutto,
il nulla e il non esistere
sono fatti con lo stucco.
Dagli stuccatori e non da me
furono fatti, e disegnati a fregio,
a listello, a fascia ornamentale,
dagli imbianchini del novecento
mio, del novecento e rotti,
del novecento tutto, quando
già il barocco, quel nulla
e quel non essere, l'aveva costruito
distruttivamente. Ma il rococò
continua nei versi della gallina
e degli artisti, oggi come ieri
e, come oggi, domani.
E io di rococò divenni roco,
non volli dire niente ma quel poco
di creta e di parole che il barocco
lasciò cadere in terra arricciolando...
e con quei resti scarsi io feci fare
all'uomo che cammina non quattro

né due, seppure pare che barcolli,
ma l'unico dei suoi perduti passi.

E questa è la sottigliezza:
ché far nulla è più uno sfoggio
che un non fare, se il nulla,
più del tutto, fa parlare.

Invece io ho voluto fare poco,
quasi non dire, dire poco,
per dare l'impressione non avessi
niente da dire, e che lo dicessi.

Ti pare poco! Ecco: l'apparir
del poco, del quasi nulla,
io l'ho realizzato ossia l'ho fatto
cosa. Mica per dire o tanto
per parlare. E non fu, no, non fu,
la mia, una sottigliezza intellettuale,
quasi dal francese all'italiano.

No, fu una sottigliezza materiale...

Nel novecento ho forse, credo, mi pare,
ridato corpo, materia alla sottigliezza...

oppure tolto: corpo, materia...

lasciare era togliere... togliere era lasciare...

Ma perché si può dire tutto
(invertendo fattori)

senza, poi, doverlo pagare?

(E quanto vorrei toglierlo
anche il lasciarmi andare).

Se uno vuole dare i numeri
con le mani, li può dare...

togliendole dalle mie tasche
le mie mani, seguendo il filo
del mio fischiettare...

togliere come lasciare...

Alla fine del togliere resta

una cosa che resta:
una scultura che, se io
non avessi tolto, non sarebbe
esistita ossia non sarebbe
esistito quel mio fare a meno
del pane di creta che, grezzo,
quel pane, somiglia a una testa...
e io quella testa l'ho tolta
dalla faccia della Terra
così come farei con le montagne.

A furia di togliere
cosa viene fuori?
Viene fuori l'opera,
indurita la creta,
sciolta la cera,
spezzata la pietra,
vengono fuori
mercante e clientela,
viene allo scoperto
l'attività del mondo.
A furia di togliere
io lascio un segno
(dei tempi, tutti i tempi),
lascio un bene, che occupa
un posto. Sono entrato
nei caveau delle banche,
sia come valore
che come malloppo,
ho acceso desideri e cupidigia
e dato esca a fuochi ipotecari
sulla stima d'asta ultima scorsa,
sono entrato, cazzo, nei musei,
dove la gente va a guardare i pezzi
come un'esposizione di incidenti...

ma è la scrittura, casomai,
che va guardata, invece la scultura
va subita... facessero un po'
come gli pare... e sono entrato
nelle case come opera d'arte
ossia come patrimonio e investimento,
e sono diventato di famiglia,
e ho visto pure la padrona nuda,
la figlia che cresceva fino
a diventare nuda come donna...
e m'hanno carezzato la scultura...

A furia di togliere ho soffiato sul fuoco
dell'aumento di valore del mio meno:
l'accrescimento delle sottigliezze,
le mie sottigliezze in bronzo, in creta
in punta di matita... insomma ho tolto
di mezzo il superfluo e sono andato al sodo...

Mi sono limitato, mi sono limitato all'incremento,
mi sono limitato, ho scolpito linee, linee di confine
linee di passo, del passo umano, l'essere come linea
di tra il sé e sé dell'essere... e ho visto tutti i traffici
di orrori e di valori, e per valori intendo le valute
e gli ori, e per orrori intendo l'affarismo morale...

Io non ho che perso il carico, ho sperperato
una camionata di creta, una cofana
di bronzo, un cratere di metallo
che bolliva, li ho ridotti a una
strisciata, una parabola
di piscio solido: l'essere umano
orinato dall'essere umano, con anche gli spruzzi
come dopo tre birre, in beatitudine, manovrando
la mia pompa all'aperto come una pompa
da annaffio e da spegnimento di tante illusioni...
E con le stesse dita, con le stesse dita ho lasciato

il mio segno, con le stesse dita con le quali
ho sostenuto la tesi del pisciare: il mio uccello.
E quante volte c'è rimasto sopra un velo di creta,
passando io da una materia all'altra, che pareva
me lo fossi scolpito o modellato. No, non pareva,
era così. Le cose si mischiano, e dal mescolamento
capisci le cose. Pesci e capisci il Paradiso, è vero o no?
La beatitudine e gli angeli leggeri, è vero o non è vero?
Per esempio. L'uomo che barcolla, l'uomo che cammina:
sono uno scroscio, con spruzzi e sinusoidi d'onda.

Chi conosce il piacere di fare acqua all'aperto
e a viso aperto, mi capisce. E non c'è panorama,
non c'è panorama. Certe volte sul ciglio
di un tornante con sotto tutto il mondo,
con tutto il mondo davanti, e l'orizzonte
lontano e implorante, coi monti che sono soltanto
pietrame da togliere, e le pianure solo croste grattugiate...
ma fatemi il piacere coi vostri panorami dei miei coglioni.

Certe volte chiudevo gli occhi e annaffiavo, poi
li riaprivo, guardavo il mio oro colato e dicevo:
mi libero, ossia mi sto ispirando al mio fare oro,
scolpisco, sto scolpendo fili d'oro. E afferravo l'attimo
della mia filiforme liberazione. "Io ero l'anima
e da me si dipartiva l'uomo", se posso permettermi
un accenno d'erezione del linguaggio. Se non è
concretezza questa. Come bagnavo la creta?

Come la mantenevo umida? La creta che mentre
modelli si secca sotto le dita febbrili, calde, eccetera...

È inutile che ve lo dica, l'avete capito, non fatemi
sbottonare qui davanti a tutti come esempio. E va be'...

Grattarsi le palle, questo spera l'artista. Io l'ho fatto
grattando quei pallosi globi d'argilla. Concretamente,
con le dita, non con la testa, la testa, la mela
dell'uomo, il frutto nel quale c'è l'altro succo,

quello da spremitura con le mani alle tempie.
L'ho morsa fino al torsolo la testa, torno torno al seme,
l'altro seme. Abbiamo tutto doppio in questo corpo.

Ma perché possiamo dire tutto? Ma perché?

Il filo del discorso... Vorrei dire il filo senza fare
il discorso. E quale filo? Quello che manca poco,
anzi niente, e si spezza. Quand'è che mi fermavo?
Quand'è che l'opera è finita? Per me, parlo per me.
Ma perché? Non si vede? Ma voi state guardando

e non subendo... Mi fermavo poco prima
che tutto si spezzasse. Avevo più creta
addosso io che la figura umana in creta.

Il bronzo, uguale: ne pisciavo più io
che il crogiolo nella forma. La testa?

Ridurla a un filo non serve. Volete
una testa? C'è già, tutta scolpita,
se è per questo. È il chiodo. Basta.

Tanti quadri alle pareti e nessuno
sì è mai reso conto che erano le lapidi
dei tanti chiodi messi con la punta al muro.

I quadri servili sono sempre serviti solo
e sempre a questo: nascondere la testa
sotto il panorama: mari, monti, vie, aie
e fregi astratti e sfregi alla fontana.

Il chiodo, se così posso dire, è l'ultimo torsolo.

Chi è che mangerebbe un chiodo? I fachiri?

Mah, non lo so, non m'intendo di trucchi
esotici né di installazioni. Un chiodo,
lo guardavo e mi chiedevo: riuscirai
mai a scolpire una testa così? No, mai.

Un corpo intero sì, ma una testa no.

E corpi interi, sì, ne ho conficcati
come chiodi sulla terra, chiodi fissi.

Ma può, uno, veramente, mettersi lì

a fare le orecchie con i polpastrelli?
Ma di cosa stiamo parlando? Di cucina?
Per fare le orecchie occorre la farina
oppure i libri da lasciar sospesi.
I chiodi non hanno orecchie? Chi lo dice?
Non è che non ce l'hanno. Non si vedono.
Essi, come me, vanno per il sottile.
Capite? Non si vedono. Bella mossa.
Ho imparato moltissimo dai chiodi.
Certi chiodi da alpinista però ce l'hanno
le orecchie, proprio fatte a orecchie,
orecchie aperte, che dentro ci passano
corde di suoni. Che possano spaccare
le montagne, io m'auguro, queste orecchie
prese a martellate. Perché i chiodi
per arrampicata hanno le orecchie?
Perché sono le uniche orecchie, che,
come orecchino hanno l'uomo pendente,
l'alpinista appeso, ecco perché.
Una forma di irrisione ornamentale.
Va be', che altro volevo dire?
Quel poco d'acqua l'ho detta,
quel poco d'acqua l'ho fatta, nel mentre
che parlavo... qualcuno se n'è accorto,
qualcuno no... il chiodo l'ho detto,
le orecchie pure le ho dette...
Si può dire tutto. E io vorrei,
quel tutto, dirlo poco. Questa cosa che
si può dire tutto è veramente il grande
inganno. Tutti che parlano, e più si parla
più si dicono le stesse cose. Alla fine
una sola: la sofferenza sotto il peso,
il peso di tutto quanto s'è detto.
Ogni essere umano è un lamentoso

tumulo, un mausoleo di pena, sì,
perché pena e lamento sono ormai
salme quando se ne parla. Quando,
quando m'è mai capitato (mai)
di sentire la freschezza della pena
e del lamento, quando? Me lo sto
domandando. Conosco la risposta,
tra parentesi (e m'è scappata sopra).
Qualche eccezione, sì, qualche eccezione.

Le tengo per me perché non voglio
impressionarvi. Una pena ancora viva,
fresca al punto – ma sì, voglio perdere
la faccia – che pare una rosa, una pena
che odora, un lamento che sia ancora
un tuffatore, attirato dal blu profondissimo.

E che lo fa: salta, si butta. Ma poi
lo voglio vedere, lo voglio vedere...
mi fermo apposta sul picco, lo voglio
vedere. Anzi, già che ci sono, faccio
la mia pisciata a mare. E mentre sto
lì che modello la parabola, eccolo,
tutto rinfrescato, se è un lamento vivo,
eccolo... eccola, tutta a spruzzi, la testa
viene fuori, e con la bocca pare che suoni
la tromba soffiando via l'acqua da sé,
ma non l'acqua bevuta, perché se il lamento
è spavaldo non beve. Ma l'acqua del viso,
quest'acqua, che sempre scorre sulle labbra,
scendendo dai capelli sulla fronte, a salto
dagli zigomi, a gocce diramando lungo il naso...
e una, con la punta della lingua, l'assapora...

Sì una pena che è una rosa, un lamento
che sa reggere l'acqua. Questa pena
e questo lamento ma chi mai li ha visti mai?

Chi? Io. Ma sono miei segreti eccezionali.
Il mio essere umano è un rametto,
uno stecco che galleggia, un gambo
di rosa. Ho sottilizzato, ho sentito
il pensiero fischiare uscendo
dalla guaina, e me lo sono tolto
come, per esempio, uno si toglie
la cinta, il gesto è quello, ma dalla testa
(la testa!) e non dalla vita, intesa
come equatore del corpo umano
e come esistenza. Mi sono rimaste
le dita, le preferisco perché
non parlano, fanno gesti, sì,
ma possono anche non farli.
Invece basta avere un pensiero
e una testa che subito la testa
(la testa!) ha una bocca, e la bocca
subito s'apre come quando si dice
apriticielo. E chi ha una bocca
non può anche non parlare.
Dire la propria: questa espressione
è già voce d'orrore. Perché io capisco
uno che dica la propria, diciamo,
che sputi la propria anima sonante,
menando come una frusta orale il vanto
che la propria non è l'altrui, e che
è differente, anche oltraggiosamente
differente, anzi è un oltraggio,
e vuole esserlo, che uguali non ha.
Invece la propria non è che la solita
sguaiata consonanza con l'altrui,
sempre in conformità, in convenienza,
sempre. Convenevole è l'indignazione.
Come i giochi di parole, così

la rabbiosa sbotta fa le capriole.
Ché a giocar con le parole si finisce
tutti a dire le stesse fesserie,
così come a farsi prendere per mano
dalla propria umanità, propria
di proprietà... “io sono buono
e caro ma... ma se mi toccano...
ma se mi giro...” ... Se ti toccano,
allora, che succede? Fa' vedere,
trottola, fa' un po' vedere...
E che si vede, che si sente?
La pappardella, il risentito
del risentimento, la tirata
in tiritera, la rabbia sbrodolata
in trullallà, la poesia, sì, la poesia,
e per poesia intendo queste
cazzo di parole organizzate
come gambi di giglio, a sostegno
dell'incorrotto fiore e del suo stilo,
tutta una elevazione
di incolpevolezza
e desiderio, desiderio
di condivisione ossia consenso
di critica e di popolo...
e popolo, qui, lo dico in estinzione,
in estinzione di significato
perché quando tu a un popolo
gli parli sapendo cosa dici
e quel che sai e che dici
è cosa che tu sai gli possa
far piacere, e sai che così è
per un sentito dire che ridici
per fargli quel piacere di
sentirselo ridire (è un giro

che è un raggiro, nel quale
le due parti son vittime reciproche),
lo fai perché tu sai che
quel piacere tra vittime
delle circostanze è il tuo
quanto il loro, quindi è consenso
e applauso... ecco, così,
quando tu fai questo, tu fai
quel gioco sporco del mestolo,
che rigira il brodo nel suo brodo,
e per una mestolata di minestra
uccidi il popolo e gli incidi
l'infamia sulla fronte,
e lo battezzi: pubblico.
Ogni cosa nuova è dolorosa
per chi l'ascolta o dice quella cosa
ma è vivo quel dolore e odoroso
fresco di rosa fresca... ma cosa
sto dicendo, di che parlo,
io pure, anch'io ma di che parlo?
Ma vaffanculo a voi e la convenienza,
e la conservazione sulla Terra,
dalla quale discende,
oltre la discendenza, il presuntuoso
opportunismo di conservarla
come marmellata dolce e cara
per la ditata dell'umanità.
Il pianeta chiamato Terra
avrà il nome suo proprio
bellissimamente oltraggioso
col quale non s'è mai sentito
(sentita, se è femmina)
chiamare. No, bisogna chiamarlo
(se pianeta... 'chiamarla', se femmina)

con una parola che significhi
Terra in tutte le lingue. E
non è quello il suo nome.
La cosa dà fastidio a me,
figuriamoci a lei. No, invece,
qui, sulla terra, tutti paesaggisti,
tutti soccorritori, tutti acquerellisti,
tutti oddìo oddìo, tutti crocerossini,
tutti volontari buoni di un pianeta
che nemmeno sanno come si chiama.
Poi non ci si spiega perché abbia
una rabbia in corpo tutta infuocata,
il pianeta (o la femmina).
Ha la bua? Chi siete voi
per curarla, la Terra? Per conservarla,
e conservarla come? Come meglio
si addice al vostro turismo,
alla piaga che siete,
così su due piedi...
pus nei musei voi siete,
e per musei intendiamo
tutto il museale, tutto
l'universo delle muse,
e vi impasticcate d'informazione,
in pillole e a grandi palate,
e siamo al punto in cui
ogni buona intenzione
non è che parodia di bontà,
parodia di intenzione, infine
irrisione del mondo, voi siete
irrisione del mondo, voi siete
fatti. Da chi? Da nessuno,
qui sta il bello, da nessuno.
(L'essere umano è fatto

per definizione: fatto a essere).

È inutile che ci provate:
sempre la colpa all'altro,
all'alto, al gran sistema,
come se l'alto non fosse
il picco statistico della bassezza.

Ma, per favore, un po'
di consapevolezza, un po'
di quell'unica consapevolezza
della quale non avvertite
l'esigenza: la consapevolezza
di voi stessi. Non siete che
una forma di comicità,
infatti sono i comici il vostro
miglior esempio, i comici,
che furono servi di un padrone
per convenienza commovente,
e oggi lo sono di tutti per fame
di consenso. Da qui quell'ilarità
penosa, quel benessere,
quell'acquiescenza, perché
il pubblico, oggi, è di successo
e strappa quel consenso
al comico e se lo sbava
addosso. Perché il comico
che incarna, mimetico,
un potere per deriderlo,
è egli quel potere
in stato isterico,
è egli quel poter
essere quel potere
in dramma autentico:
il dramma d'esser comico
non potendo non esserlo.

E la finzione sta
nel fingere non sia,
che non sia mai così.
E magari la terra,
la terra e l'umanità su questa
terra, magari terra e umanità
non volevano essere che amate...
“e non negate a me questo languore”...
morse come una mela e denudate...
ecco la mela, la mela morsicata...
fino al torsolo, distrutte, morse
dall'amore umano, asfissiate
dalle emissioni dei baci,
coperte d'oro e asfalti,
da grattacieli che sono
sempre un bel segno,
la manifestazione di una
eccitata elevazione,
e dalle divaricate, femminili
cosce di maestose tubazioni
e dalle dighe, questi gonfi pubi
dalle gonfie pareti inumidite.
Ma perché non imparate
dai castori e dalle termiti?
Perché non deviate i fiumi
come abbracci sparsi?
Si gode il godimento
quando si corre il rischio
di subirlo. Perché non polverizzate
il mondo come un sogno?
L'amore è, per la Terra, un'esplosione.
Magari l'essere umano era nei suoi
– suoi sia d'umanità sia di pianeta Terra –
progetti, magari è il veleno che essa

– essa tutt'uno, Terra e Umanità –
vuole assumere, è la porcheria
livida e amara che essa vuole
sputare dopo averla assaggiata.
Ché? Non si può? Chi lo vieta?
Dal suo punto di vista si può.
E se essa volesse morire?
L'unica cosa certa nell'universo
è questa ambizione di morte
in ogni cosa e in ogni stella.
E vuoi vedere che adesso,
perché l'essere respira, povera creatura,
perché non sia mai restasse senza fiato,
vuoi vedere che essa non possa cambiarsi
d'abito, da tulle d'aria a baratro
di cupa densità soffocante in materiale
oscuro. Ma dove siamo? Ecco, non lo so.
Io sto sottilizzando per esserci meno.
Come spero di voi. Insomma il mio
è un augurio allegro. Mi credevate
tetro? Ma nemmeno per sogno.
Ho fatto solo il sottile, non sono
che morto, alla fine. Sapete, la creta,
perché si regga, diciamo ritta,
in piedi, in forme un po' articolate,
ha bisogno del sostegno di un fil
di ferro all'interno. Come si chiama
quel fil di ferro? Anima si chiama
quella materia che ho scolpito
e modellato, quel filo al quale ho fatto
fare la mia figura di figura umana.
La testa no, la testa è creta e basta.
È come le montagne, pietra superflua.
Ho disegnato anch'io le montagne,

non erano che teschi, monti calvi.
Ho disegnato monti: sempre crani.
Va be', basta. Purtroppo si può
dire tutto. E, finalmente, io non posso più.
Di più si spezzerebbe la creatura
assottigliata, contro la quale
vita, intelligenza, ottusità, pensiero,
niente più possono, non possono
più nulla. E io gli ho dato una mano,
anche l'altra, le dita, a quell'essere,
che più di un fil di piscio non è.
E m'abbottono la patta e chiudo tutto.

Questa è una scultura